

# TESTO

---

STUDI DI TEORIA E STORIA DELLA LETTERATURA E DELLA CRITICA

51

NUOVA SERIE · ANNO XXVII · GENNAIO-GIUGNO 2006

---

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI

tare quella rivisitazione ironica dei *Promessi sposi* a suo tempo approntata dal Trio Solenghi-Lopez-Marchesini. Ma questa scorsa cinematografica ha anche un preciso significato: ed è il legame tra le produzioni Mediaset e Rai del 2004 stabilito dal nome di Francesco Scardamaglia in qualità di sceneggiatore. Perché è proprio qui che si può notare come il grottesco non conosca limitazione alcuna quando ci si occupa del personaggio manzoniano. Che fa lo sceneggiatore per *Renzo e Lucia* nel suo bel *potpourri* tra *Promessi sposi*, *Fermo e Lucia* e *Atti processuali*? Mette in scena anche la figlia che la Monaca di Monza ha avuto da Gio. Paolo Osio (ovviamente chiamato Egidio, essendo il referente i *Promessi sposi*), e le dà anche un nome: quello vero di Francesca Margherita. E che fa poi lo sceneggiatore di *Virginia. La Monaca di Monza* per il cui sceneggiato viene dichiarato esplicitamente che ci si è rifatti rigorosamente agli *Atti processuali* e quindi alla vera storia della dichiarata realtà storica, il nome della bimba non è quello vero di Alma Francesca Margherita, ma di «Marianina»: che nella realtà è invece il nome da secolare della stessa Monaca di Monza bambina. Ecco perché alla fine non puoi certamente imputare nulla alla ricostruzione storico-biografica che della protagonista ha fatto Reim in questo curioso volume: un Reim che tra l'altro alla monaca s'era già avvicinato in anni lontani, spintovi probabilmente dalla sua lunga consuetudine e passione per il *noir* (è curatore di numerosi classici del genere per la Newton&Compton), concretizzati nel 1991 in un testo teatrale dal titolo *Vita, peccati e redenzione di suor Virginia Maria de Leyva Monaca di Monza* rappresentato nello stesso 1991 (registra lo stesso Reim, protagonista Francesca Benedetti) e pubblicato dapprima in «Ritodotto» (dicembre 1991) e di nuovo in «Inchiodati» (settembre-dicembre 1999).

Ad essere un *pasitiche* è invece piuttosto il volume stesso, proponendo – come recita il sottotitolo pubblicitario – «la sventurata vicenda di Geltrude dal *Fermo e Lucia* seguita da brani scelti del romanzo storico di Giovanni Rosini, e dalle deposizioni processuali di Virginia Maria de Leyva». Questo perché nel volume si leggono, oltre alla lunga introduzione storico-critica (pp. 7-38), i capitoli 1-10 ripresi dal secondo tomo del *Fermo e Lucia* dedicati alla *Signora*; quindi (pp. 99-130) una prima appendice coi capitoli 1 e 11 della «continuazione storica» del Rosini pubblicata dal romanziere a tambur battente nel 1829 a cavalcare il successo manzoniano e in particolare del personaggio; e una seconda appendice (pp. 132-152) con le due deposizioni processuali di suor Virginia. Si assiste dunque anche qui a una strana mescolanza di storia (gli atti), invenzione seria (Manzoni), invenzione cervellottica (Rosini): con la monaca che riesce a fuggire e va a parlar toscano in quel di Firenze e dei suoi salotti). Tutto ritorna invece serio con la ricca bibliografia ordinata sotto il titolo *La Monaca di Monza tra storia e romanzo: avventura e fortuna di un personaggio* (pp. 153-158), anche se proprio un sguardo a questa bibliografia ne evidenzia il limite: ossia l'aver assunto a riferimento totalizzante il citato volume degli *Atti garzantiani* del 1985, senza ulteriore approfondimento e aggiornamento. Se infatti si esclude un riferimento all'edizione 1989 del testo di Rosini (edito dalle Messaggerie Pontremolesi) e al volume delle *Opere* di Testori del 2003 (Bompiani: invero ristampa dell'edizione 1997, ma uno sguardo all'edizione Oscar Mondadori di quello stesso 2003 dei *Promessi sposi alla prova. La monaca di Monza* avrebbe offerto l'occasione anche di leggere la recensione di Testori alla pubblicazione degli *Atti del processo*), tutto si ferma infatti a quel 1985. Nessun riferimento si fa ad esempio all'*editio minor* degli *Atti del processo* apparsi nel 1989 sempre presso Garzanti: eppure lì si dava in nota come novità il rinvenimento della biografia di suor Virginia stesa da Federico Borromeo, sino a quel momento ritenuta dispersa (e la citazione di Reim si riferisce infatti a questo stato di cose, riportando l'indice della biografia ritrovato a suo tempo da Papa Ratti quando d'era Prefetto dell'Ambrosiana). E sempre nessun riferimento all'edizione critica di quello stesso testo di Federico Borromeo a cura di chi scrive (*Di una verace penitenza*, Milano, La Vita Felice, 2000). E, ancora, nessun cenno all'edizione ricca di apparato di note storico-

linguistiche approntata nel 1999 da Giuseppe Farinelli (*La Monaca di Monza nel tempo, nella vita e nel processo originale rivisto e commentato*, Milano, Edizioni Otto/Novecento).

Le dimenticanze in tal senso interessano anche altri settori. Del *Fermo e Lucia* – di cui si ignorano solo cinque dei nove capitoli del secondo tomo incentrato sulla Signora – si ignorano sia l'edizione Sugar a cura di Giancarlo Vigorelli (1997), sia soprattutto quella approntata da Salvatore S. Nigro nei Meridiani Mondadori (2002). Si tace della riduzione teatrale di Fabio Battistini stesa in quello stesso 1985 e data in più occasioni. Da ultimo: perché sostenere la credibilità d'un fantasioso polpettone oggi illeggibile come il romanzo del Rosini dichiarando (a p. 100) che abbia potuto godere della visione degli *Atti del processo*?

ERMANNNO PACCAGNINI

«*Parlar di te e dei nostri carissimi*». Manzoni e Grossi 1827, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2004, pp. 34.

«GENOVA, 25 luglio 1827, all'albergo delle quattro nazioni». Da questo indirizzo prende la strada la lettera che Manzoni indirizzò a Tommaso Grossi – residente allora presso la casa milanese di via Morone – e che ha recentemente fatto ritorno alla Biblioteca civica di Treviglio. In occasione di questo passaggio la missiva viene ripubblicata con sontuose riproduzioni fotografiche per cura di Gianmarco Gaspari, che allega dotte pagine di presentazione e inquadramento storico. Manzoni – che ha da poco pubblicato la prima edizione dei *Promessi sposi* mentre a Jena, auspic Goethe, sono uscite le sue *Opere poetiche* – si pone in viaggio con la famiglia verso Firenze, dove verrà accolto dai membri più influenti della società letteraria italiana. Tra le tappe previste è Genova, dove la famiglia sosta tra bagni e cortesi ospitalità di amici vecchi e nuovi. Notizie più dettagliate attorno a questo viaggio apprendiamo da una lettera (tradotta interamente da Gaspari) che la diciottenne figlia di Manzoni, Giulietta, invia a Claude Fauriel; Giulietta ripercorre l'itinerario attraverso squarci paesaggistici, ma soprattutto incontri: il marchese Di Negro, De Maistre, Lamartine e – come apprendiamo da un'altra missiva – Stendhal. A Manzoni importa invece ritornare con la mente agli amici e parlare perciò «di te e dei nostri carissimi», l'unico argomento «cui mi manca la materia». Nelle lettere successive a questa nell'epistolario manzoniano veniamo a conoscenza – suggerisce Gaspari – dello scopo vero del viaggio, ossia l'indagine attorno alla questione linguistica: e così in una missiva del 15 agosto Manzoni non mancherà di segnalare il piatto di *fagiolini* che in Milano si sarebbero detti *cornetti*. «La strada verso Firenze, dunque, non essendo più questione di bagni o di paesaggi, diventava la strada verso il perfezionamento di quel comune progetto linguistico che aveva iniziato a prender forma nella postillatura di un esemplare del *Vocabolario Milanese-Italiano* del Cherubini e che si sarebbe presto definito [...] con la revisione della lingua dei *Promessi sposi*».

PAOLO SENNA

A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di Enrico Ghidetti, Milano, Feltrinelli («Universale Economica», I Classici), 2003<sup>1</sup>, 2005<sup>2</sup>.

LA definizione dei *Promessi sposi* come «libro per tutti», che aveva dato il titolo a un volume manzoniano di Vittorio Spinazzola del 1983 (*Il libro per tutti. Saggio su «I Promessi Sposi»*, Roma, Editori Riuniti), ritorna ora nel saggio introduttivo che Enrico Ghidetti premette a un'edizione commentata a sua cura del romanzo nella «Universale Economica Feltrinelli» (*Progetto, storia e destino di un libro per tutti*). E certo, visto il carattere della collana e dello

stesso volume, che si presta tra l'altro, come diremo, a un'utilizzazione scolastica, la pertinenza della definizione pare acquistare qui come un secondo senso allusivo. Chi scrive non abita in Italia, e può dir subito che il fatto che un classico in edizione economica venga presentato con un'introduzione siffatta e un tale apparato bibliografico e di commento (più di duecento pagine di note, con le caratteristiche di cui si dirà) fa ben sperare per le sorti dell'italico valore, e insomma della scuola e della cultura italiana.

Organizzata in capitoletti numerati e titolati, con citazioni «rientrate» e un proprio apparato di note (mi si scusi questo sguardo «straniante» su cose che ci paiono magari banali, e fanno invece anch'esse «la differenza»: in Francia si ama parlare dell'«exception culturelle française», ma anche l'Italia ha una specifica tradizione culturale e critica di cui occorre forse avere più coscienza), l'introduzione presenta inanzitutto Manzoni alle prese con il problema dell'anacronismo della lingua letteraria italiana dell'epoca, causa prima della separazione della letteratura dalla società. In questa prospettiva, il critico situa il congedo dalla poesia classicistica (espresso nella famosa lettera a Fauriel del 6 settembre 1809, qui citata, mi si consenta ancora la sottolineatura, senza traduzione, nell'originale francese; viene in mente la premessa al *Manzoni europeo* di Giovanni Getto: «Non abbiamo tradotto [...] il francese, sia per il gran numero delle citazioni in questa lingua, sia per non trovarci a contraddire scandalosamente (dopo più di un secolo!) il nostro autore che, come si sa, nella *Morale cattolica* dichiarava di lasciare "nel testo originale" le "citazioni" francesi, non avendo ormai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia») ma anche l'insoddisfazione, manifestata nella seconda redazione dell'introduzione al *Fermo e Lucia*, rispetto alla «cattiva lingua» adottata nel rifacimento della storia dell'anonimo. Lo spiraglio che, nello stesso testo manzoniano, apre un «orizzonte di ricerca», come suggestivamente si esprime Ghidetti, è rappresentato dalla convinzione che per «bene scrivere» occorre saper scegliere «parole» e «frasi» «generalmente ricevute e usate». In questa luce, Ghidetti invita a rileggere non solo il percorso della riflessione linguistica dell'autore, ma anche l'elaborazione ventennale di un romanzo che, ricuperando un'indicazione non troppo nota di Emilio Cecchi, sembrerebbe per alcuni aspetti «lavorato in pubblico, con un monte di consiglieri, referendari, ecc.» e addirittura la «drastica riduzione dello spazio letterario nel più vasto ambito delle attività umane», testimoniata tra l'altro dalla lettera a Marco Coen. Di qui la «vocazione al realismo» del «libro per tutti» che mentre «fonda il romanzo italiano moderno» al tempo stesso ne mina le basi «in nome dell'obiettività imperfetta della storia e soprattutto di una tensione etica che trae costante alimento dalla verità di fede».

Il secondo capitolo, intitolato *Romanzo e realtà*, mentre descrive come Manzoni scelga la strada del romanzo storico con l'intenzione di conquistare un più vasto pubblico rispetto all'élite destinataria da tanti secoli della produzione letteraria, ha modo di accennare, evocando l'ammirazione di Monti, di Foscolo, ma anche del Di Breme (di cui cita, ancora in francese, un passo del *Grand commentaire*, del 1817), di Stendhal e di Goethe, quanto Manzoni, all'atto di accingersi a questa impresa innovativa, fosse ormai uno scrittore di fama riconosciuta e di rango europeo. Delle difficoltà e incomprensioni che la strada del romanzo gli avrebbe fatto incontrare, e di cui testimoniano tra l'altro le riserve espresse, all'indomani della pubblicazione dei *Promessi Sposi*, dalla recensione di Tommaseo, Manzoni era ben consapevole, come testimoniano i passaggi, qui opportunamente citati, della prima redazione dell'introduzione all'abbozzo, stesa subito dopo la stesura dei primi due capitoletti del romanzo.

Il capitolo seguente, *La Lombardia del Seicento*, approfondisce il momento cruciale dell'ideazione del romanzo storico manzoniano, nei primi mesi del 1821, dall'interesse a Scott e alla poetica storica dell'amico Tommaso Grossi, intento alla redazione dei suoi *Lombardi alla prima crociata*, alla trepida attenzione alla fallita insurrezione del marzo, al ritiro a Brusuglio, accompagnato dalla lettura del Ripamonti (Ghidetti sottolinea la stima che,

a differenza di Tiraboschi, ne ebbe Manzoni), del Gioia e di tante altre opere e documenti secenteschi. Le ragioni della scelta non starebbero in una troppo semplice lettura allegorica in cui la Lombardia del secolo XVII fungerebbe da metafora della Lombardia austriaca, ma nella volontà di attuare un'approfondita ricognizione delle origini della Lombardia contemporanea, condotta secondo i criteri di una psicologia e di una cultura indelebilmente segnate dalla [...] formazione illuministica», onde offrire «un contributo alla rigenerazione nazionale». Nei fatti, l'«ideale democratico» del romanzo, su cui Ghidetti insiste attraverso un'ampia citazione di un celebre passo di De Sanctis, costituirebbe il nucleo profondo del messaggio ideologico e politico che lo scrittore, in polemica contro il «secolo sudicio e sfarzoso», affida alla decifrazione dei suoi lettori.

Un *emmyeux fatras*, che è il quarto capitolo, presenta più in dettaglio l'elaborazione dell'abbozzo, tra l'aprile del 1821 e il settembre del 1823, a partire da ampie citazioni da lettere in francese a Fauriel, in cui l'autore informa l'amico dello stato d'avanzamento del lavoro ma anche della sua insoddisfazione per i risultati raggiunti. Ghidetti indica quelli che gli appaiono come squilibri e difficoltà del *Fermo e Lucia* (storia della Signora di Monza, vicenda del conte del sagrato, ma anche frequenti interruzioni del filo narrativo per interventi in prima persona e esagerata frequenza dell'esibizione di pezze d'appoggio delle ricerche storiche) per poi indicare alcune caratteristiche ideologiche dell'abbozzo in cui, ad esempio, la denuncia della mondanizzazione della Chiesa sarebbe più forte di quello che avverrà nella redazione definitiva del romanzo. Alla fine, alcune citazioni dalla lettera a Cesare d'Azeglio sul romanticismo, la cui redazione inizia appena cinque giorni dopo la conclusione del romanzo, permettono al critico d'insistere ancora sull'apertura «realistica» della proposta manzoniana in cui, per esempio, i soggetti di una poesia che ha per fine di arricchire ed elevare grazie al «vero», devono essere tali che, «avendo quanto è necessario per interessare le persone più dotte, siano insieme di quelli per i quali un maggior numero di lettori abbia una disposizione di curiosità e d'interessamento, nata dalle memorie e dalle impressioni giornalieri della vita».

Il quinto capitolo è dedicato alla prima edizione del romanzo, uscito nello stesso anno, il 1827, di altri romanzi storici italiani (Guerrazzi, Bazzoni, Lancetti, Varese) ma naturalmente di gran lunga il più atteso (Ghidetti riporta un passo di De Sanctis sull'aspettativa di Goethe, manifestata in un colloquio col Cousin del 1825). La revisione, o meglio il rifacimento, rispetto all'abbozzo e l'approdo all'edizione, lungo un processo per il quale Ghidetti ricorda i contributi dei postulatori Fauriel e Visconti dapprima ma poi anche, a vario titolo, degli amici milanesi, da Grossi a Cattaneo, da Rossari a Torti, comporta come è noto delle importanti modifiche strutturali, ovvero delle soppressioni, degli spostamenti e delle aggiunte, di cui il critico fiorentino dà conto preciso, con indicazione poi dei capitoli che compongono i tre volumi dell'opera e della cronologia della loro stampa, fino all'uscita in libreria nel giugno del 1827 e ai dati sul successo immediato del romanzo e sulle sue prime traduzioni.

Particolarmente esteso è il capitolo seguente, dedicato alla *Struttura ideologica dei Promessi Sposi*, e disponibile anche, e anzi «scaricabile» (ecco una diffusione «per tutti»), su internet. Qui Ghidetti, che aveva curato insieme a Nino Borsellino, nel 1979, la raccolta di saggi di Carlo Salinari *Boccaccio, Manzoni, Pirandello* (con prefazione di Natalino Sapegno, Roma, Editori Riuniti, 1979) in cui è compreso proprio il saggio del 1974 *La struttura ideologica dei Promessi Sposi* («Critica marxista», 3-4, maggio-agosto 1974, pp. 183-200), riprende e riespone le tesi del critico di Matera concentrandosi su tre aspetti fondamentali: il giudizio sulla società lombarda del Seicento (con particolare riguardo alla concezione del diritto e alla pratica della giustizia), la valutazione della presenza e dell'azione della Chiesa in quel contesto storico-sociale e la denuncia della sua mondanizzazione, la rappresentazione delle classi subalterne.



Dalla «*risacquare* in Arno» alla *negazione del romanzo* è il capitolo che ancora segue, che dà conto dell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*, pubblicata a dispenso fra il 1840 e il 1842 con le illustrazioni del Gonin e l'inedita *Storia della colonna infame*. Ghidetti indica i diversi momenti della revisione del romanzo, iniziata già nel 1827, e della meditazione linguistica che l'accompagna, per poi segnalare il problema filologico delle difformità che si riscontrano tra gli esemplari della «*quarantana*», in virtù degli interventi dell'autore anche durante la tiratura dei vari fascicoli dell'opera, problema affrontato nel Novecento dai filologi che hanno lavorato allo stabilimento del testo critico, da Michele Barbi a Fausto Ghisalberti e ad Alberto Chiari. Traendo lo spunto da un passo della recensione al romanzo comparsa in Germania nel 1827 a firma Streckfuss e ispirata da Goethe, Ghidetti evoca poi la precoce crisi della poetica storica che porterà alle posizioni del saggio *Del romanzo storico* e al dialogo rosmignano *Dell'invenzione*, pubblicati entrambi nel 1850, per ricordare infine la menzione del romanzo «quasi esclusivamente come [...] un esperimento linguistico» nell'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua*, scritta tra il 1868 e il '69, e nella lettera al marchese Della Valle, del 1871.

*Parlare da uomo agli uomini* è il titolo, infine, della «*perorazione*» che, con una *suite* di cinque frasi nominali in anafora («Un romanzo avviato in età non più giovane...»), «Un romanzo elaborato nel fervido clima romantico...»; «Un romanzo che si nutre della indagine storica...»; «Un romanzo che, dopo aver fatto spremere "il sugo di tutta la storia" [...]»; «Un romanzo che non si chiude sull'ultima immagine della famiglia...»), riassume efficacemente le caratteristiche principali dell'opera presentata. Ma la scelta del titolo di questa conclusione non è casuale: è una citazione del celebre passo della gaddiana *Apologia manzoniana* (1927) in cui si dice che nella sua volontà di «parlare da uomo agli uomini» Manzoni «ebbe compagno nell'impresa della spazzatura un altro conte suo contemporaneo, disgraziatissimo e macilento nella persona». Che Ghidetti riprenda a suo conto, per metterlo poi addirittura a suggello della sua introduzione, questo passo di Gadda, dice molto – mi pare – sulla sua posizione rispetto a quell'insistente opposizione tra i due scrittori che, traendo spunto proprio da un passaggio del saggio sopra ricordato di Salinari, aveva caratterizzato, più di trent'anni orsono, un acceso dibattito in seno alla critica marxista italiana (da Edoardo Sanguineti a Romano Luperini a Sebastiano Timpanaro).

Segnalata la presenza di una *Nota al testo* e di una chiara e ricca *Bibliografia essenziale*, occorre dire qualcosa, ormai, dell'apparato di commento, situato in fondo al volume. Le linee del testo sono numerate e non c'è quindi bisogno di fastidiosi segni di rimando alle note. Seguendo il filo dei propri dubbi e delle proprie curiosità si può con profitto però ad ogni momento interrogare questo commento singolarmente ricco. E penso subito, ancora, alla destinazione scolastica, anche perché in un sito di discussione proprio su questa edizione del romanzo ([www.internetbookshop.it](http://www.internetbookshop.it)) si può leggere, tra le altre, questa testimonianza: «*Leggendo questo libro mi sento orgogliosa della letteratura italiana. Eh, sì, qualcosa di bello e buono è stato fatto anche in Italia, dunque! Alle medie, alle superiori, l'ho odiato. Perché non lo danno semplicemente da leggere, senza quelle odiose schede di esercizi alla fine di ogni capitolo???* Io l'ho ri-letto anni dopo il diploma in pochi giorni...». Senza voler entrare qui in una discussione di didattica, è vero che l'edizione di Ghidetti offre al tempo stesso la possibilità di una lettura continua del testo e quella dell'approfondimento, in un insieme anche economicamente alla portata di tutti. Ed è anche vero che due pregevolissimi commenti del romanzo che la critica italiana ha prodotto in questi anni, quello a cura di Angelo Stella e Cesare Reppi per la «*Pléiade*» Einaudi-Gallimard (Torino, 1995) e quello affidato ai tre volumi dell'edizione dei «*Meridiani*» Mondadori a cura di Salvatore Silvano Nigro (Milano, 2002), non sono per motivi diversi (la lunghezza delle note nel primo caso, la ripartizione delle stesse sui tre diversi «romanzetti» nel secondo, il costo elevato, in entrambi) così semplicemente e generalmente fruibili nella scuola.

Restano comunque beninteso a disposizione varie altre ottime edizioni, scolastiche e non, tra cui vorremmo ricordare almeno quella a cura di Ezio Raimondi e Luciano Bottoni (Milano, Principato, 1987) e le più recenti a cura di Mariarosa Bricchi (Milano, Bompiani, 1996) e a cura di Romano Luperini e Daniela Brogi (Torino, Einaudi Scuola, 1998); e non si dimentichi anche il bel volume di Vincenzo Di Benedetto, *Guida ai Promessi Sposi*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1999). Ma l'evocazione che ho appena fatto di altre edizioni vuole soprattutto servire a sottolineare il carattere «cumulativo», in senso positivo, s'intende, di una seria opera di commento, che veramente tesaurizza e s'innalza, almeno nei voti, sulla precedente tradizione.

Ed è quello a cui punta anche qui Ghidetti. Si veda la ricchezza, per far subito un esempio, della prima nota all'introduzione dove si citano, con precisione di indicazioni bibliografiche (il luogo di edizione, l'editore, e, quando la citazione è puntuale, le pagine), l'edizione Arieti delle *Lettere*, il *Don Chisciotte*, il *Platone in Italia*, la *Notizia intorno a Didimo Chierico*, la dedicataria all'*Ivanhoe* tradotta da Barbieri, il *Dell'arte storica* di Mascardi, il *Ragguaglio* del Tadino, i *Lumi della lingua italiana diffusi* del Lampugnani. Per proseguire poi, nelle note che subito seguono, con rinvii, sempre egualmente precisi, al Bonora di *Manzoni. Conclusioni e proposte*, ai commenti di Belloni e di Trombatore, all'edizione 1612 del vocabolario della Crusca e naturalmente alle altre testimonianze manzoniane come quelle del *Discorso sui Longobardi*, dell'avvertenza *Al lettore delle Osservazioni sulla morale cattolica*, delle lettere, dell'*Introduzione prima e seconda* al *Fermo e Lucia*. Ma non è possibile, naturalmente, dar qui conto in dettaglio del commento. Ci limiteremo solo ancora a qualche «*assaggio*», qua e là. Per il «*Carneade! Chi era costui?*», oltre a citare un giudizio sulla battuta di Raimondi e Bottoni, Ghidetti indica con precisione l'evocazione del filosofo nel *De finibus* ciceroniano (v. 2), il passo del *Contra Academicos* di Agostino (1, 7; e cioè libro primo, comma 7, ovvero 1, 3, 7, se si aggiunge l'indicazione del capitolo; in alcuni commenti il *Contra Academicos* è attribuito ad Ambrogio...), l'articolo di Alessandro Verri *Di Carneade e di Grozio* (con le pagine dell'ed. Francioni-Romagnoli del «*Caffè*») e, più in giù, per il pane girico del Tasca, il titolo completo della sua edizione con l'indicazione precisa: «*Milano, Cerri 1626*». Per la monaca di Monza, le note storico-critiche, molto ricche, non rinviano solamente, com'è naturale, alla pubblicazione del 1985 degli atti del processo (p. 524) ma anche ai vecchi e ancor utili studi di Trompeo (p. 528) per il rapporto con la storia di Jacqueline Arnaud e di Busnelli (p. 534-5) per il rapporto con Massillon. La «*protuberanza sinistra della profondità metafisica*» del capitano di giustizia (siamo al cap. xii) è spiegata con puntuali riferimenti non solo a Gall, ma ai suoi echi in Cuoco e anche nella «*Biblioteca italiana*» del 1826.

Più volte, nell'introduzione, Enrico Ghidetti parla di «*orizzonti*» che «*si dischiudono*» («*orizzonti di attesa*» per il pubblico, ma anche, l'abbiamo visto «*orizzonti di ricerca*» per l'autore: cfr. per esempio pp. vi, xvii, xix). Penso che un orizzonte, e un augurio che si può riproporre, al termine di queste righe sul «*libro per tutti*», sia quello espresso da una frase di Carlo Dossi che Giancarlo Vigorelli ha voluto impressa su ogni volume della nuova «*Edizione Nazionale ed Europea*»: «*Auguro agli Italiani ch'essi possano raggiungere un grado intellettuale da capire tutti e tutto Manzoni*». L'edizione che si qui è recensita può essere un ottimo strumento per mettersi al lavoro, cominciando dal romanzo.

LUCA BADINI CONFALONIERI